

GLI ULIVI E LE GINESTRE.

POESIE DI
GUSTAVO BRIGANTE-COLONNA

ROMA. - Casa Editrice
M. CARRA & C. di L. Bellini
Via Fabio Massimo, N. 63.



GLI ULIVI E LE
GINESTRE. POESIE DI
GUSTAVO BRIGANTE-COLONNA

ROMA. - Casa Editrice

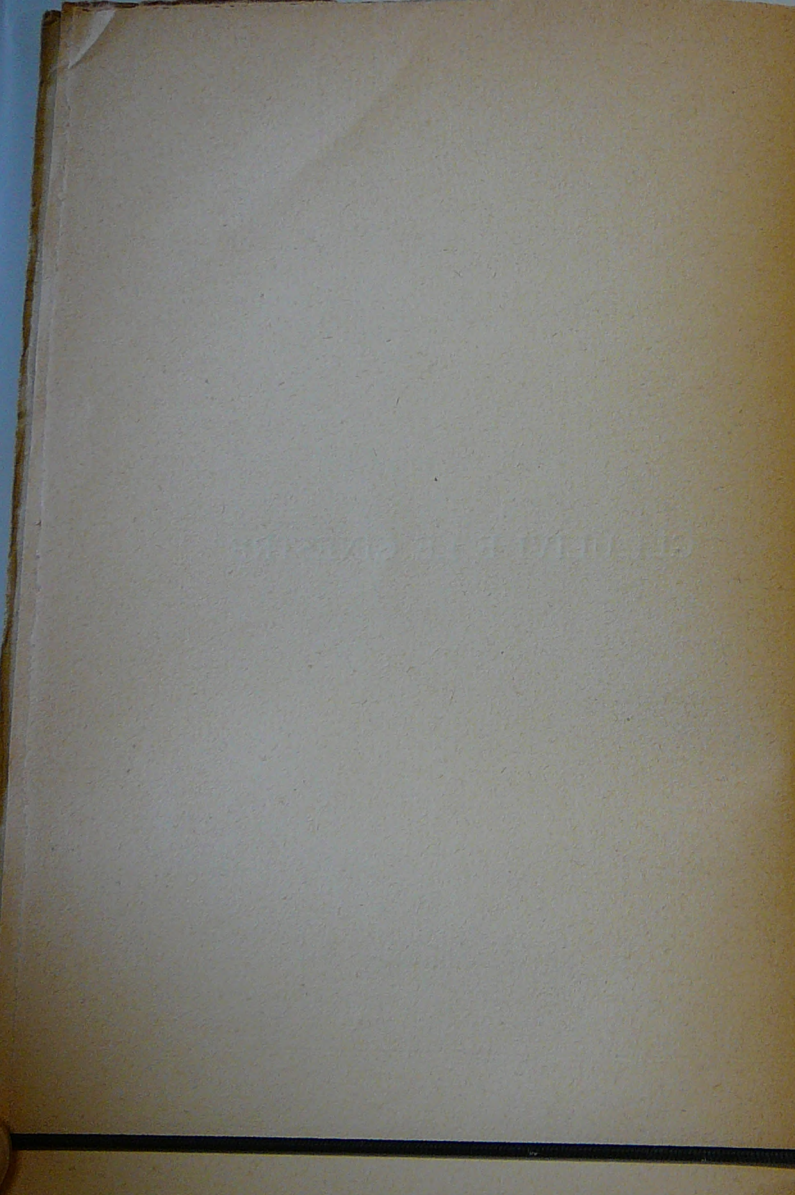
M. CARRA & C. di L. Bellini

Via Fabio Massimo, N. 63.

PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Roma - Off. Pol. Laziale F.lli Tempesta - Boccaccio, 7

GLI ULIVI E LE GINESTRE



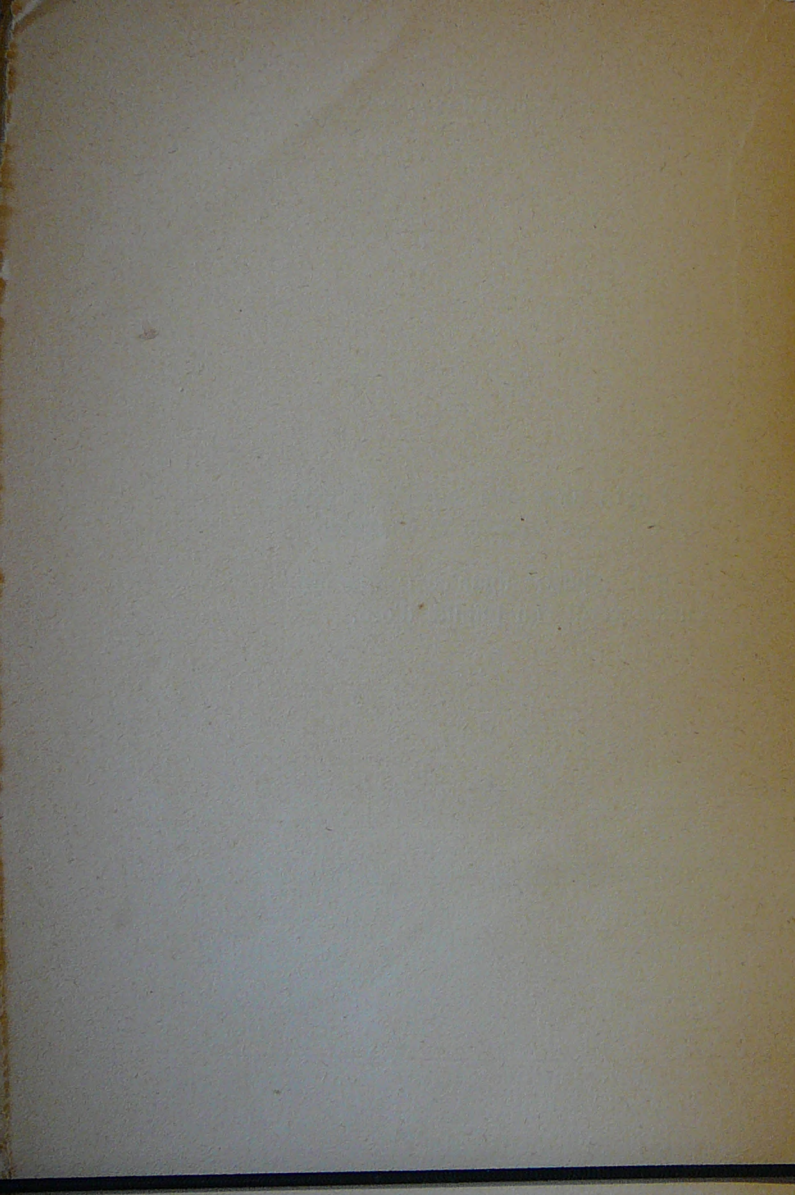
A MARIA
SORELLA NOVA



I patrî ulivi stan superbi al vento
Nelle chiome fantastiche d'argento;

E le ginestre ammiccano fra loro
Lucide verdi con pupille d'oro.

LA BUONA CONSERVAZIONE DI QUESTO LIBRO
E' AFFIDATA ALLA CURA DEL LETTORE
CONSERVARE PULITO E INTEGRO UN LIBRO E'
INDICE DI BUONA CULTURA E DI EDUCAZIONE
CIVILE.



I SONETTI DI VECCHIO STILE



I am pleased, and yet I'm sad.

Sgombro di nubi il cielo e la fortuna
Cessata, o miti stelle, io vi ravviso:
Anime buone che mi avete arriso,
Ecco, vi riconosco ad una ad una.

Ecco che torno a riguardarvi in viso
Serenamente, ora che più nessuna
Passione, ma sol rimpianti aduna
Il cuor pel bene da cui fu diviso.

Pago di vostra luce, impallidita
Dal tempo, io ricomincio il mio viaggio
Nella soave che m'avvolge ombria,

E solitario nella queta vita
Non so dolermi se un più vivo raggio
Non viene a illuminar l'anima mia.

*Malheur à qui dit à ses freres :
Je retourne dans le desert !*

Oh come accidiosa a poco a poco
Entra la notte nella muta stanza !
Oh come il vento va parlando roco
Da presso e sospiroso in lontananza !

Nessuno nel camino ha acceso il fuoco,
Nessuno a me consiglia una speranza ;
E pur dei dì che vanamente invoco
M'assale ancor la viva ricordanza.

E pur m'assale ancor la nostalgia
Degli inverni lontani, allor che accanto
Al fuoco, nella mia casa silente,

Riposavo in un sogno confidente,
E m'era augurio affettuoso e santo
La tua buona carezza, o madre mia.

Dieu! qu'il fait bon la regarder...

Ora non più, di tua bellezza bianca
Umile cortigiano innamorato,
A' tuoi piedi mi vedi, e nel fidato
Stuolo de' tuoi gregarî uno ne manca.

Pur la fede d'un dì l'anima stanca
Non un solo momento ha abbandonato,
E il solitario cuor da te piagato
Or la tua muta imagine rinfranca.

Guardo; ed il sogno che mi dorme in cuore
Si ridesta a l'antica passione
E spiega l'ali pel lontano amore,

Mentre fioriscon nella fantasia
Le già scordate mie parole buone,
Agili al ritmo della poesia.

Vere tumet.

Nel pian son rinverditi
I gelsi ai novi soli;
Son già tutti i giaggioli
Nell'orto rifioriti.

Qui rompon gli infiniti
Silenzî i rosignoli:
Com'è triste esser soli
Coi ricordi appassiti!

Vedi? Nel piccol orto
Io mi torno a sedere
Ancor dove tu sai;

Ma il nostro amore è morto
Con le invernali sere,
E tu non tornerai.

A good that never satisfies the mind.

Ahi troppo a lungo il vivido rigoglio
Mi crebbe accanto gaudiosamente!
L'onda di vostra vita assiduamente
S'abbatteva al mio cuor, come a uno scoglio.

E tutto or l'ha corrosa. Io più non voglio,
Nè so, reggere a l'impeto irrompente:
Il desiderio novo arditamente
Batte a le chiuse porte dell'orgoglio.

Ed io apro. E voi, viva e palpitante
E bella, nelle mie braccia cadete:
Oh dolce bacio, colto senza attesa!

Ed ecco: il fiero cuore dolorante
Cede a le vostre voluttà segrete,
Vile e felice nell'estrema resa.

...pax hominibus bonae voluntatis.

Guardate quanto ulivo è per le strade
E quanta in ogni volto la letizia!
Oggi non forse un novo tempo inizia
La voce spirital che dal ciel cade?

E non forse a la pace, in sua blandizia
Mistica, or noi la voce persuade?
Ma perchè il vostro volto ancor pervade
Del nubiloso inverno la mestizia?

Ma perchè, come un giorno, per l'antico
Sentiero, non tornate ove l'amore
Ancor consola e la tempesta tace?

Io, come un giorno, ancor v'attendo, amico
Purificato dal lungo dolore,
E vi porgo l'ulivo della pace.

Mektoub.

Ieri ci siam trovati
— Come una volta — accanto :
Gli occhi ha velato il pianto,
E noi ci siam guardati.

Negli occhi addolorati
E sovra il volto affranto
Rifiorito è l'incanto
Dei giorni già scordati.

E da l'oblio disciolta
La parola d'amore
Sul labbro è rifiorita ;

Ma l'anima ferita
Ha detto con rancore :
— Addio — come una volta.

Chagrin d'amour dure toute la vie.

Se mai, Signora, un giorno leggerete
Queste mie rime che dettò il dolore,
L'anima mite da le consuete
Cure volgendo al ritmo e al rimatore,

Deh sul labbro per me non raccogliete
Il buon sorriso che consiglia amore:
Grazia non v'ha che sani le segrete
Ferite, ond'è già condannato il cuore.

E non il cuor conforta la gentile
Pietà che da' begli occhi vi traluce:
Dolor lo tiene, e nel dolore è vile.

Non per virtù di sereno sorriso,
Non per magia d'affettuosa luce
Ei nega il sogno in che si muore affiso.

*O forosette, non m'aggiate a vile
Per lo colpo ch'ì' porto,
Questo cor mi fu morto...*

Donne gentili, che in atto d'amore
Riguardate talor questa parvenza
D'uomo, che porta i segni del dolore
E solo del dolore ha conoscenza,

Deh non vogliate (e non sarebbe onore)
Che per arte di facile scienza
In vostre reti sia costretto un cuore
Legato d'altra Donna a la sentenza.

E per vostra discreta cortesia
I consigli dell'anima amorosa
Vogliate risparmiargli ed i conforti :

Raccoglietevi in breve teoria
E con sommessa voce lacrimosa
Dite la prece che si dice ai morti.

*Beato è colui che veramente ama
e non desidera d'essere amato.*

Begli occhi azzurri, che talor posate
Su me lo sguardo stranamente fiso,
E brevi labbra, a tratti illuminate
Pallidamente da un fuggevol riso,

Perchè mai questo cuore investigate
Da varî affetti sempre più diviso?
Perchè l'antica storia domandate
Che porto ormai quasi scolpita in viso?

O begli indagatori occhi, o pallenti
Avide labbra, il vostro a più sereno
Fato, che non al mio, meglio intrecciate.

Mentre che innanzi a voi le rifiorenti
Speranze e i vani desiderî affreno,
Non tacete così, non mi tentate!

L'APRILE

Lungo la via deserta, che nell'ultimo giorno
Facemmo insieme dolorosamente,
La selvatica rosa ha fatto già ritorno
E da la siepe occhieggia sorridente.

Là, donde per te colsi un moribondo fiore,
Da gemme nove è sorta nova vita,
E la pianta in gramaglie ora con altro amore
Ha forse consolata la ferita.

Le acacie, che ci parvero fantasime pensose
E quasi a funerale allineate,
Or susurran fra loro voci misteriose
E sembrano di me meravigliate.

E mi guardano gli alberi, che il sole ha già recinti
Di fronde nove e nova poesia,
E mi guardano tutti i fiori variopinti
Perch'io ritorno solo per la via.

Chiuso in me stesso, guardo fra gli ulivi d'argento
I passeri saltare irrequieti,
Mentre d'una canzone sovra l'ali del vento
Il ritornello viene dai canneti...

Ma, a le liete parole muta, l'anima mia
Non sorride a l'aprile gaudioso
E dell'agile verso scordata l'armonia
S'indugia in questo metro tormentoso.

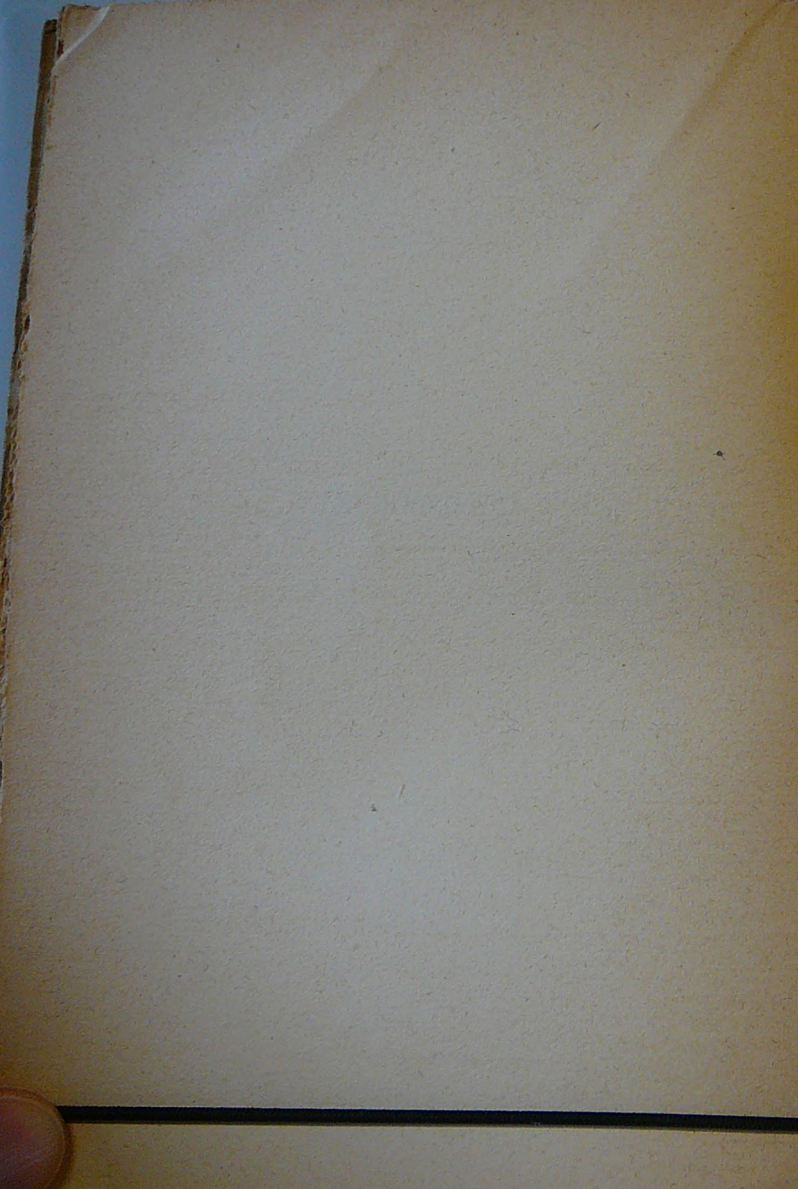
Lo so, lo so che voi non lo credete;
Ma un giorno o l'altro prendo un sajo nero
E, detto fatto, mi consacro prete.

Anzi, frate; e lasciato il mondo intero
Mi chiuderò a far versi a la sordina
Nella pace claustral d'un monastero,

E ve li manderò per cartolina.



IN MEMORIAM



I.

Poi che a l'assidua lotta io son tornato,
Spesso mi trovo in 'un pensiero assorto:
Come triste il viaggio e come corto,
Come vano l'andare affaticato!

E non ha più ritorni e non ha porto
E non ha tregua l'animo spossato,
Poi che gli è tolto il buon conforto usato
E non lo giunge ancor novo conforto.

Ella, la mamma, non lo sente il pianto
Mio disperato; in lungo sonno posa
Ella, la mamma, là nel camposanto;

E tu, ch'io penso e di che pur son privo,
E tu non vieni ancor, pallida sposa,
Ad asciugare questo mio pianto vivo.

II.

Pur tornerò, come nei giorni lieti
Se mai pungeva il cuor la nostalgia,
O Tivoli, pei pallidi oliveti,
A le tue mura ed a la casa mia.

A la casa dirò: — Gli irrequieti
Spirti, che m'hanno in nova signoria,
Tu placa; i vecchi sogni ora insueti
A l'anima dolente riavvia.

Ma non mi dire, non mi dir che sei
Ora di un altro; non mi dir che jeri
Io fui lì, su la porta, a guardar Lei:

Lei che portaron via con poche preci,
Lei che portaron via fra tanti ceri,
Ond'io, solo, la tua scala rifeci. —

III.

E tu, che or penso più che non pensai,
La fronte pura di rossor pervasa,
Pallida sposa, tu non varcherai
Le grandi porte della vecchia casa.

Ma, se dal piccol sogno persuasa
Sarà l'anima tua, non altro avrai
Che breve stanza. Oh, insieme a Lei rimasa
Per sempre, vision che un dì sognai!

Oh, per l'antica scala, saliente
Immacolata nobile figura
Ch'io seguitavo innamoratamente!

E, su l'ultimo grado, Ella, le ciglia
Miti chinando, su la fronte pura
Ti dava il bacio e ti diceva: — O figlia. —

Gli ulivi e le ginestre
Si chinano d'intorno
Spiando il mio ritorno
Lungo il sentiero alpestre.

Io mi soffermo ad ogni
Pianta, e i contorti ulivi
Sono i miei sogni vivi,
Fra tanti morti sogni...

E le ginestre in fiore
Sono i sogni risorti
Con lucidi occhi assorti
Ricolmi di stupore...

In riva al fiume argenteo veloce
Che cinge e bacia la terra natia
Riposa l'ava a l'ombra della croce
Con mio fratello e con la mamma mia.

Oggi ai silenzi cui più nulla nuoce
Giunge una gente in suo cordoglio pia:
Viene ai suoi morti, al ritmo d'una voce
Che piange il pianto della nostalgia.

Io so che fiori lasceran pur anche
Per antica pietà straniera mani
Sovra le vostre eguali pietre bianche:

— Nonna Luisa, o mamma, o fratel mio!
I vostri son dispersi e son lontani
E piangono nel cuor l'estremo addio. —

Dal fango della vita che mi tiene
Anche una volta al ciel l'occhio ho levato;
Anche una volta per le vie serene
Puro e fidente ho il mio pensier librato.

E poi che lucon di dolcezza piene
Le miti stelle a l'aere serenato,
Oh come a l'occhio riposar fa bene
Devoto il guardo in questo pio stellato!

Forse una stella tremula morente
Parla blandula al cuor nell'ora stanca
Delle poche lontane ore felici,

E un intimo conforto il cuor ne sente;
Forse dal fondo della tomba bianca,
O Benedetta, tu mi benedici!

Se contro gli altri o se da gli altri in bando
Io più mi sento, dubitoso i cigli
A l'immagine tua levo, aspettando
La parola d'amor che mi consigli.

— Oh che il più stanco de' tuoi stanchi figli
Novella forza attinga oggi, ascoltando
Anche un mentito suon, che si somigli
Al suon della tua voce austero e blando! —

E un suono a me si fa parola, o parmi:
— Ritratti — dice — e sia l'anima sola; —
O dice: — Avanti! e sia l'animo forte. —

— Ma, o madre, dì: perchè queste ritorte
Franger non posso, e il pensier mio non vola,
E combatter non so, nè so ritrarmi?

Oh chi dunque rialzò la vela bianca
Su l'albero spezzato della nave?
Chi dunque ridestò, dal sonno grave
Che la teneva, l'anima mia stanca?

Nova una voce in me scende soave,
Or che la voce cognita mi manca,
Che l'anima e la nave incita e affranca
Con la parola dell'augurio: — Ave! —

Ave. Ma a mezzo il corso ecco s'infrange
La nave contro la sirte nemica,
E la divora un'improvvisa fiamma;

E nell'anima al novo gaudio piange
E al dolor novo la parola antica,
La parola senz'eco: — O mamma, o mamma! —

Dal tedio che mi opprime
Torno pe' molli clivi
Al rezzo degli ulivi
Ove fiorian le rime:
Più d'un capello bianco
Dice che il cuore è stanco.

Salgo al paese antico
Col cuor gonfio di pianto,
Guardo di tanto in tanto
Se scorga un volto amico:
Dicono gli occhi intorno
Che inutile è il ritorno.

Con l'anima pervasa
Del sogno già sognato,
Come un allucinato
Torno a la vecchia casa.
Batto a la porta. Tu
Non mi rispondi più.

PROVERBIO

Un bel gioco dura poco:
Per tre giorni abbiám giocato;
Poi nel terzo c'è sembrato
Un po' sciocco il vecchio gioco.

E d'amor l'allegro fuoco,
Che tre dì ci ha riscaldato,
Ad un tratto s'è smorzato:
Un bel gioco dura poco.

M'hai lasciato senza tanti
Complimenti e ipocrisie,
Senza baci e senza pianti...

Ed io ho riso, e poi t'ho messo
Fra le morte fantasie,
Ed ho riso... E piango adesso.

L'INGANNO

Queste ch'io non sapevo vie del mondo
Or vo seguendo con cuore stupito
Come se rivivessi un'altra età,
E, non ben dèsto dal sonno profondo,
Tutte le vaghe immagini del mito
Esprese trovo nella realtà:

Notti solenni da lampeggiamenti
Scosse come da brividi di cielo
Corrusco a un tratto nell'immensità,
E roridi mattini appariscenti
Pian piano fuor del nebuloso velo
In un sorriso di serenità,

Pioggie improvvise giù croscianti come
Buoni lavacri profumati della
Terra, che beve con avidità,
Amiche cose, ecco io vi chiamo a nome,
Come avrei fatto nell'età più bella
Che non conobbi e che nel cuor mi sta.

Queste ch'io non sapevo vie terrene
Riconosco con credulo stupore
In un silenzio di perplessità,
E da le cose un riposato bene
Nei tramonti di fiamma scende al cuore
Che d'ingannarsi insiem gioisce e sa...

GIUSEPPINA

(Acrostico)

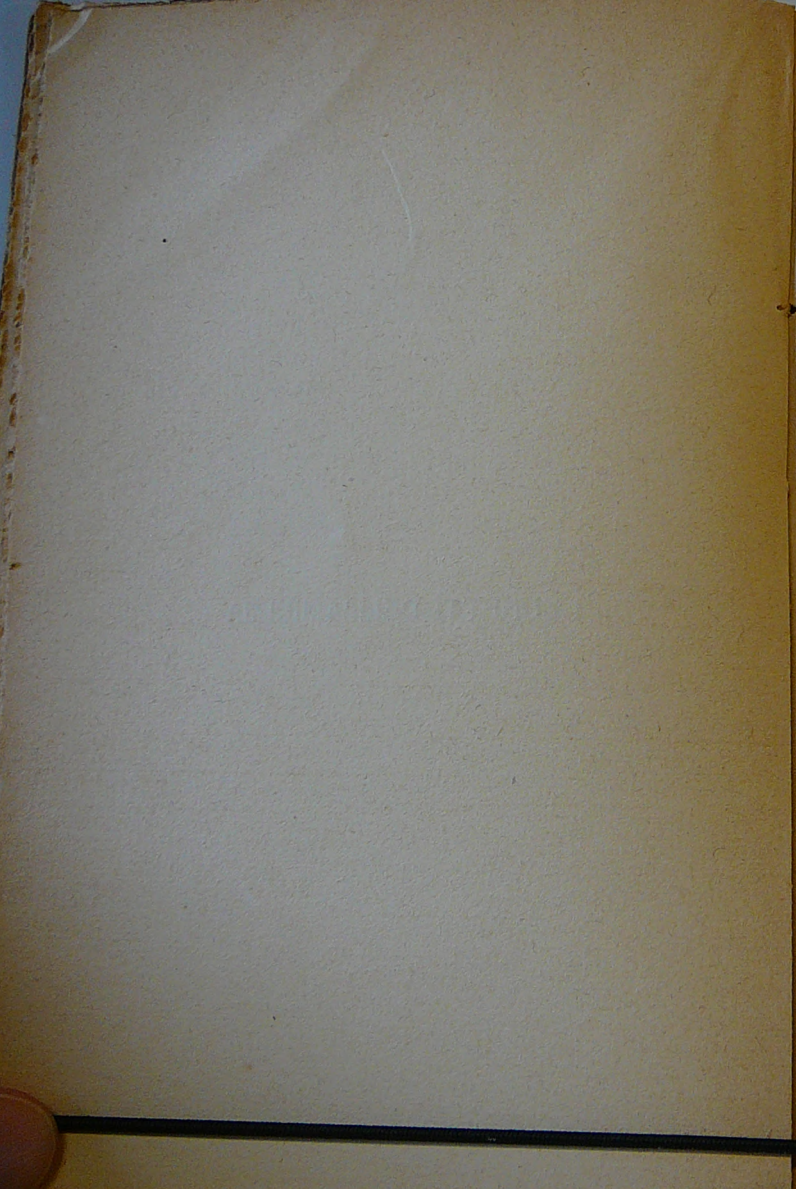
Gemme in monile magico legate
Insieme, dieci lettere in corona
Unisce il nome che sì ben portate.

Soavemente ogni lettera suona
E vola, come suona e vola un verso
Piamente detto da una voce buona.

Parte egli a volo e torna in sè converso
Ineluttabilmente per incanto
Nel dolce nome, quasi in anel terso:

Anel di versi, il vostro nome è un canto.

I SONETTI DELL'AMICIZIA



A Pancrazi e a Luchini, fraternamente.

Un dì, poi che ne avrà divisi il Fato
E tu, Pancrazi, da superne sfere
D'oratore, poeta o gazzettiere,
Dirai 'l pensiero non ancor pensato,

E tu, Luchini, in faccia al mondo alzato
Un castel di giuridiche chimere,
Contento vuoterai più d'un bicchiere
A la felicità del novo Stato,

Oh ricordate, amici, le serali
Al Pincio e al Corso dolci passeggiate
Nei tramonti di croco e di viola;

Oh ricordate, amici, le eternali
Inconcludenti e strambe chiacchierate,
Sorbendo la cicoria di Manciola!

*A M. A. M., bellissima affettuosissima
bambina, che mi donò di alcune rose rosse.*

Rose d'amore, rose di gaiezza,
Che ad allietarmi mi hai portate in dono
Tu che non sai ma vedi la tristezza
E ne tremi nel cuor timido e buono,

Rose di gioia, rose di dolcezza,
Or nella stanza ove deserto sono
Si mi accennate in muta tenerezza
Ch'io pur sorrido e placido ragiono.

Poi che la morte m'è passata accanto,
E al mio cuor non rispondono altri cuori,
Quanto conforto dai tuoi fior mi viene!

Ah, tu non sai; ma grazie a te per quanto
Sorriso oggi mi esprimono i tuoi fiori,
Per quanto tu mi vuoi piccolo bene!

*A l'amico Donatello, che mi ri-
leggeva il Dante, mentre nella
stanza a parete un violino so-
nava una musica ignota.*

Se, da presso, la tua voce canora
Va ripetendo qualche antico verso,
E un violino mormora, a traverso
Il muro, un'armonia non nota ancora,

Io mi sollevo da la morta gora
Delle memorie, in che giaccio sommerso,
E un sogno audace (lungi è il mondo avverso)
Mi balena pel capo e mi rincora.

Avanti! Ma, se pel cammin silvestro
In ch'io mi metto ardito e solo, Amico,
Cadrà spossato innanzi tempo l'estro,

Io ne morirò. Oh che una voce allora
A me ripeta qualche verso antico,
E pianga un'armonia non nota ancora!

*A la contessa M. L. L., inviandole una
copia di un valtzer di Strauss.*

Io, come il fraticel laborioso
Che nel silenzio sacro del convento
Rende su i fogli con sottile stento
I segni ch'altri impresse imaginoso,

Io quel che Strauss un dì concesse al vento
Melanconico valtzer sospirato,
Da egual sogno d'amor fatto pensoso,
Qui ricopiai con intimo contento.

Rida a la vista de' miti occhi stanchi
Del fraticello il buon Gesù, precinto
Della luce immortal del paradiso;

E rida amico a me, perchè mi affranchi
Dal tormentoso sogno che mi ha vinto,
Il vostro leggiadrissimo sorriso!

A L. M.

Amica, il nome buono onde vi chiamo
Non cela insidioso empio pensiero;
Limpido è il nome, ed il mio cuor sincero
Assente in dirlo al candido richiamo.

Inganni ad altri voi tendete; io tramo
Sottili intrighi ad altre, e ne vo fiero:
Infidi entrambi, nel gioco leggiere
Parafrasando la menzogna: — t'amo...

Infidi ad altri; a noi, se l'ora inclini
Su la futile danza cortigiana,
Giova sentirci semplici e vicini,

E, dismessi la maschera e il sorriso
Motteggiatori nella farsa vana,
Securamente riguardarci in viso.

*A Memmo Genua, che dipinse il ritratto
della baronessa Fiorenza * * *.*

Memmo, è pur dolce ricordare i cheti
Insieme trascorsi pomeriggi chiari
Fra dame, diplomatici e poeti
Radunati in onesti conversari.

Tu su la tela con tocchi discreti
Disvelavi bellezze senza pari;
Io scandivo i sonanti ritmi lieti
D'antichi e novi artefici preclari.

E da l'ampia vetrata entrava il sole
Biondo solenne, nella fiamma altera
Esaltando i colori e le parole...

E come al tempo della Rinascenza
Olezzava imminente primavera
Nel bel nome fiorito di Fiorenza!

IL RITORNO

Domani tornerò. Già nel pensiero
Mi brilla luminoso
L'istante gaudioso
Che giungerò sul bel noto sentiero.

E vedo bianca a capo della via
Dal sol tutta pervasa
Ridere la tua casa,
Quasi in lucente fantasmagoria.

E tendo a la finestra desiata
Lo sguardo scrutatore
E mi sobbalza il cuore
E l'anima mi trema innamorata.

E sento su da l'intimo salire
A i tuoi biondi capelli
I sogni miei più belli
Ed i versi miglior ch'io sappia dire.

E so che tu mi aspetti trepidante
E mi vedrai tornare
Dicendomi le care
Parole, nel segreto giubilante...

Ma penso che, per una bizza vana
Della tua fantasia,
Forse te n'andrai via
Ed anche sbatterai la persiana!

Fior di ginestra,
Se mi dite dov'è la casa vostra
Vengo a cantare sotto a la finestra...

IL NOVO NOME

Nulla dà il senso della vita, come
L'essere stati vicini a morire :
Ogni convalescenza è un rifiorire,
Ed ogni rifiorire ha un novo nome.

Negli occhi è la paura che ci morse
Atroce il petto sino nel profondo ;
Ma trema in cuore un nome, e pare un mondo,
Nome non detto, non pensato forse...

Nome novo, che ancora non si sa ;
E velato di tenue dolcezza ;
Lieve così, che pare una carezza
Che si segna nell'aria e non si dà...

Trepidi ancora, guardare d'accanto
Le cose belle, le persone buone ;
Struggersi d'ingenua passione
Per un fiore sbocciato e per un canto...

E d'ogni intorno riattinger la forza,
Rinnovellati per virtù di fede :
Sentir la linfa da la testa al piede
Scorrere fresca entro la buona scorza.

Vivere ancora, come un giorno, e più
D'ogni giorno vissuto e d'ogni ora :
Brilla negli occhi attoniti l'aurora
Nova, e sì bella come mai non fu !

Allor le labbra, per sè mosse, dire
Con timido stupore il dolce nome :
Nulla dà il senso della vita, come
L'essere stati vicini a morire...

THE

OF

THE

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

I SONETTI DELLE COSE

IL FIUME

Troppo lontano ormai per la profonda
Gora discese a la pianura il fiume,
Che di se stesso schiavo invan presume
Di risalire a la fiorita sponda.

Quella baciava in suo dolce costume
Ai primi dì, quand'era chiara ogni onda
Che in sette liste frangeva la bionda
Luce del sol nelle sottili spume.

Ed or sen va coi vortici implacabili,
Piangendo la perduta pace e 'l corso
Fatale della vita allettatrice;

E invan s'abbatte a mura inespugnabili,
Che lo stringono al pari del rimorso
Di non aver saputo esser felice.

IL VIALE

A mezza costa, sotto il medievale
Castel turrito, che l'antica audacia
Tacito ostenta, si stende il viale
Umile e breve d'alberi d'acacia.

Il sol, che eterno guarda e la fallacia
Sa d'ogni forza che si ostina eguale,
Gli alberi stanchi che si sfoglian bacia
Benedicendo a l'opera vitale.

Io non domando la torre di fole
Cavalleresche; nell'ottobre mite
L'anima parla tenui parole :

— Alberi stanchi, è pur dolce posare
Senza corolle e sogni, e rifiorite
Più belle e più bei sogni sospirare! —

IL CONVENTO

I.

Ogni notte d'aprile
Nel piccolo convento
Un sacro incantamento
Tien l'ombre del cortile.

Posa l'ala del vento,
L'acqua del fontanile;
Solo un'ombra sottile
Ha un lieve ondulamento.

Solo un'ombra si muove
Nella quiete arcana
Che da le stelle piove:

Un'ombra dolorosa
Rivive la lontana
Battaglia — e non ha posa.

II.

— Voi che nel sonno e nella
Prece avete ristoro,
Pregate pel martoro
D'un'anima sorella! —

Suona la campanella
Annunziante il coro,
E il risveglio sonoro
Corre di cella in cella...

Timida appare l'alba
Sul tetto del convento,
E nella luce scialba

Muore l'ombra sottile,
Mentre susurra il vento
E canta il fontanile.

LA FALCE

Io son come colui che sta seduto
Sul ciglio di suo piccolo terreno
Ove ha ben visto quanto grano e fieno
Hanno le braccia del padre mietuto.

Or solo, falciator novo, è venuto
Con l'alba al campo già di mèsse pieno:
È matura la mèsse e il ciel sereno,
Ed ei s'appresta a la fatica muto.

Non la paterna, ma una falce nova
Ad affilar s'attarda intento anelo
E trema in cuor a la vicina prova:

Tanto s'attarda, che le spiche d'oro
A l'alto sol reclinano lo stelo
E rendono a la terra il lor tesoro.

LA STRADA

Strada, che vai tra limiti di fossi,
Di muraglie, di siepi e di filari
E ti adorni di gelsi centenarî
E di rose selvatiche e di bossi,

Strada ch'io seguo come i leggendarî
Erranti da un ignoto Iddio percossi,
Ai cieli grigi e sotto i soli rossi,
Per giorni sempre eguali e così varî,

O strada, io non conosco dove tendi,
Nè quando giungerai se giungerai,
Nè se ne serbi lotte ovver riposi;

So che mi hai presa e ad ora ad ora mi prendi
La vita e sino a l'ultimo mi avrai,
Strada ch'io seguo co'i calzari rosi.

Se primavera torni a rifiorire
Io voglio ritornar pei prati in fiore ;
Pei prati canterò lo novo amore
Con le più dolci rime ch'io so dire...

E con i fior farò una ghirlandella
Per darla a voi, che siete la più bella...

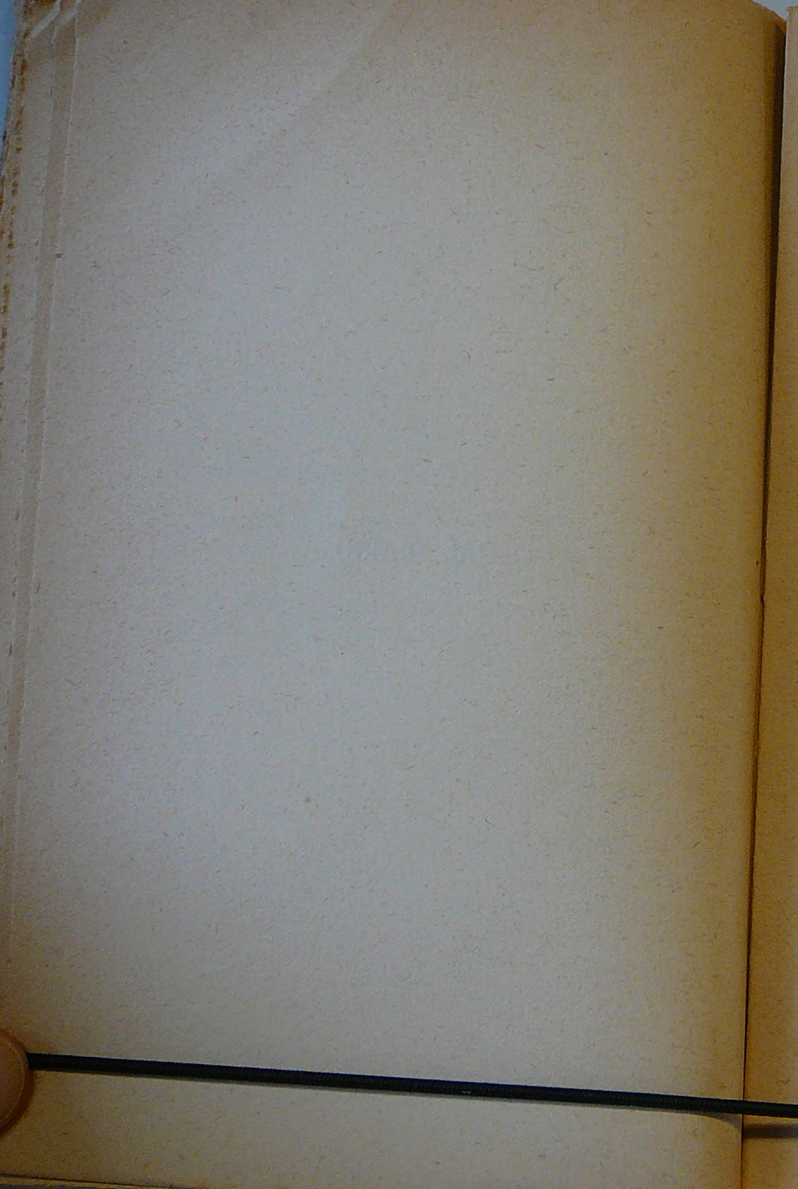
E farò con le rime una corona
Per darla a voi, che siete la più buona.

Che bella cosa avere una vicina
Così gentile e così lusinghiera,
Che m'augura il *buon giorno* ogni mattina
E ogni sera mi dà la *buona sera*...

Oh quel *buon giorno* tenero e sincero
Mi par di risentirlo il giorno intero !

Oh quella graziosa *buona sera*
Me la risogno la nottata intera !

DAL DIARIO



Ella è uscita così da la mia casa,
Nero vestita, con il passo lento,
Con la bella persona tutta invasa
Da un senso indefinito di sgomento:
Ella è uscita così da la mia casa...

Ed io da la finestra la guardavo,
Muto, con un mortal presentimento,
E mentre dentro in cuore la chiamavo
L'ho lasciata partir senza un lamento...
Ed io da la finestra la guardavo.

Mentre si perdono — giù nella valle
Le foglie gialle;

Mentre si velano — d'ombre gelose
Tutte le cose;

Mentre monotono — che sembra pianto
Mormora un canto;

Io solitario — nel mio dolore
Piango d'amore...

Sotto la muta villa
L'onda notturna varca
La piccoletta barca :
Io levo la pupilla.

S'anche tu più non sei
Entro la villa muta,
La voce ti saluta
Di questi versi miei...

Poi che l'amor morì,
Poi che il dolor ti morse,
Qui tu venisti, e forse
Tu lacrimasti qui.

Or che lontana sei,
Ora che t'ho perduta,
Il pianto ti saluta
Di questi versi miei...

Melanconicamente le campane
Piangono l'anno, un altr'anno che muore...
Ed io mi guardo nel fondo del cuore :
Sempre lo stesso sogno vi rimane.

Piove. Dal ciel discende un velo denso
Monotono sottil continuato
Che tutto il mondo mi nasconde: io penso.

Io penso a questo inesorabil fato,
Io penso a questo mio cammino oscuro,
A i rimpianti segreti del passato,

A le vane speranze nel futuro...

Il sereno è tornato a poco a poco :
Su le foglie bagnate a i raggi ardenti
Par che brillino gocciole di fuoco ;

I fiori al bacio morbido dei vènti
Offrono tutto il delicato odore ;
Io su le fosse degli amori spenti

Torno a sognare d'un novello amore...

Nel silenzio del piccol mondo, ov'io
Mi ritrassi e mi chiusi sospirando,
Una voce mi giunge a quando a quando,
Una voce che chiama il nome mio...

Chi è che chiama? Chi, nel turbinio
Del vostro mondo, si fermò, chiamando?
Chi conosce il mio nome miserando
E lo ripete in tono così pio?

Oh, di quante mi amarono, non una
Seppe l'accento tenero e profondo
Di questa voce che sì dolce chiama...

No, di quante mi amarono, nessuna
Mi chiede ancora... Ma nel vostro mondo
Vive forse un'altr'anima — che m'ama.

E d'amore in amore inutilmente
Svolge il suo stame fragile la vita...

CIVILIA

PIETRO ABATE

890-897

Nella badia di Farfa, che raccoglie
Nel cerchio di sue mura il fato antico,
Pietro Abate restò contra il nemico
Sette anni in arme e ne vietò le soglie.

E l'ira fiammeggiò sul suolo aprico
Ed i ferri cozzarono e le voglie;
Finchè, piangendo, le guerresche spoglie
Svestì l'Abate con lo stuolo amico.

Pallido e grande, in vista al Saraceno
Spezzò il ciborio e infranse le colonne
D'onice dell'altare benedetto,

Ed esulò nel vespero sereno,
Portando in cuore il suo cordoglio insonne
E la croce di Dio sul vasto petto.

DISSERO I BOERI:

1902

— Noi ben vorremmo, o Anglia vincitrice
Di nostra gente, or che le schiere folte
Dei vinti a poco a poco ha riaccolte
Nell'ampio seno la pia Terra altrice,

Ben vorremmo, o Superba, o Imperatrice
Dei molti mari e delle terre molte,
Le poche zolle che ancor non ci hai tolte
Ceder, nell'ora pacificatrice.

Ma non ulivo può la terra stanca
Crescer del Trafalgar a la colonna,
Or che la copre tanto cumul d'ossa;

Nè pur troviamo una bandiera bianca,
Chè quanta tela ci tessè la donna
Nostra del nostro sangue è fatta rossa! —

L'ITALA STELLA

1912

I.

Leviamo le bandiere a tutti i venti
Con i fucili, le fanfare e i canti;
Marciam di fronte in dieci reggimenti
Con l'occhio fiso a i nostri comandanti.

Ci vennero le donne a salutare
E partimmo per terra d'oltre mare:

— Su la fronte portiam l'itala stella
E in cuore il nome della patria bella!..

II.

Col primo sol balziamo per l'assalto
E sul nemico avanti! in campo aperto;
Solenne un volo c'indica da l'alto
Le strade sconosciute del deserto.

Già sul nemico scroscia la mitraglia,
E noi corriamo avanti a la battaglia:

Su la fronte portiam l'itala stella
E in cuore il nome della patria bella!...

III.

Addio, pensose mamme che piangete...
Addio, ragazze belle che aspettate...
Suvvia, levate il capo e sorridete:
Quaggiù i ragazzi fan le schioppettate!

Ci guardano dal ciel gli antichi eroi,
E siam superbi ch'oggi tocchi a noi:

Su la fronte portiam l'itala stella
E in cuore il nome della patria bella!...

Fiore di bosco,
Dentro le vostre reti non ci casco:
Mascherina gentile, vi conosco!

RONDÒ



Nel silenzio i sogni spenti
Stanno allineati al suolo...
L'ora tace; e s'ode solo
Il respiro ampio dei vènti
Che s'inseguon alti a volo.

L'ora posa; ma i momenti
Son scanditi da i lamenti
Che ripete l'assiolo

Nel silenzio.

L'ora passa; e senza duolo
Sogno ancor vivi e presenti
Tutti i sogni miei dolenti:
Li riguardo muto e solo
Con stupore ed occhi intenti

Nel silenzio.

Come mi sento allocco
Tra il fumo e la scacchiera
Sul canapè barocco
In abito da sera!

Spento quel po' che c'era
In me di meno sciocco,
Tra il fumo e la scacchiera
Come mi sento allocco!

La nuvola leggiera
Che levasi dal fiocco
Del fumo è la Chimera
Che sogno — e che non tocco —
Quando mi sento allocco...

Nella villa Aldobrandini
Noi poeti e voi signore
Andavamo, nel languore
De' silenzi vespertini...

In quel magico languore
Dei silenzi vespertini,
Tu sceglievi fior da fiore
Nella villa Aldobrandini.

Da gli sfondi cenerini
Te guardavan con stupore
In quel magico languore
Muti i platani ed i pini;
Te sognava muto il cuore
In un bel sogno d'amore
Nella villa Aldobrandini.

I.

Seggo a la scrivania
Di puro quattrocento
Che il mastro di tarsia
Incise a suo talento...

Chiamatela mania;
Ma scrivo più contento
Sopra una scrivania
Di puro quattrocento!

E non so dir se sia
Sogno, od incantamento;
Ma tutto il secol spento
Rivive in leggiadria
Presso la scrivania...

II.

Rivedo il Carnasciale
Tra ninfe e satirelli,
I giorni pazzi e belli
Ed il quaresimale...

La Vergine ideale
Di Sandro Botticelli,
Lorenzo e il Carnasciale,
Le ninfe e i satirelli...

Il Monaco spettrale,
Le cene ne' tinelli,
I grassi ritornelli,
I colpi di pugnale,
La Corte e il Carnasciale...

III.

Nella città del Fiore
Fiorisce giovinezza,
E canta in allegrezza
Paganamente Amore:

— Godiam, nella dolcezza
Dell'ora e nel tepore!
Nella città del Fiore
Fiorisce giovinezza!

Sol d'oggi v'è certezza
E ratte fuggon l'ore;
Ma ride ognor Bellezza
E ognor dà fiamme il cuore
Nella città del Fiore!..

*Ad un amico, offrendogli
un mio ritratto.*

Questa è l'imagin mia
In guanti e col cappello :
Se non son proprio bello,
Non sono brutto, via...

Sebbene io non mi sia
Mai creduto un modello,
Fo la figura mia
In guanti e col cappello...

Che dici? Ipocrisia ?
Se pur non c'è cervello,
Se il cuore è in etisia,
Che importa a te, fratello ?..
Questa è l'imagin mia.

I.

Nella cornice impero
La figuretta bionda
Risogna in suo pensiero,
Nè triste nè gioconda...

Un sorriso leggiadro
Illumina ed inonda
Nella cornice impero
La figuretta bionda.

Chi può leggere intero
Nell'iride profonda
Quale a tutti si asconda
Amoroso mistero?..
Un'ombra la circonda
Dietro la fascia tonda
Della cornice impero.

II.

Ma c'è una data incisa
Dietro la fascia d'oro
E un ramicel d'alloro
Con un nome : Luisa.

Forse il sottil lavoro
D'un'anima conquisa
La propria storia ha incisa
Dietro la fascia d'oro.

Tutta una vita arrisa
Dal tenero tesoro ?
Tutto un mortal martoro
Per una fede uccisa ?
... E nel silenzio loro
Narrano i segni in coro
L'arcana storia incisa.

*A Gerardo Bennicelli,
che sta dipingendo il mio ritratto.*

I.

Passerei la vita mia
Con Gerardo Bennicelli,
Nella gaia compagnia
Delle tele e dei pennelli...

Fra l'arguta sinfonia
Dei colori e degli orpelli,
Passerei la vita mia
Con Gerardo Bennicelli.

Obliando la malia
Di fantasimi men belli,
Rifiorendo di stornelli
La già stanca poesia,
Passerei la vita mia...

II.

Il suo studio è in via Margutta,
Ma non vuole che si dica:
Ci va qualche bella amica
E ci va una serva brutta.

Dispogliò la casa antica
E portò la roba tutta
Al suo studio in via Margutta;
Ma non vuole che si dica.

Con buon gusto e con fatica
Una reggia s'è costrutta;
Ma non può soffrire mica
Che gli sia tosto distrutta
La sua pace a via Margutta.

III.

Mi riguarda un poco astratto
E si tira il baffo biondo;
Poi riprende più giocondo
E sorride al mio ritratto.

Quell'arazzo dello sfondo
Non gli sembra troppo adatto;
Lo riguarda un poco astratto
E si tira il baffo biondo.

E passeggia tondo tondo,
Parla a scatti come un matto,
Si rabbuia, ride a un tratto
Quasi immemore del mondo
E mi guarda, un poco astratto...

IV.

Con lo storico berretto
Di Domenico Morelli
Or Gerardo Bennicelli
Sembra meno giovinetto.

Su i castanei capelli
Fa davvero un bell'effetto
Quello storico berretto
Di Domenico Morelli !

E, se torna al cavalletto
Fra i colori ed i pennelli,
Si raggiusta su i capelli
Con un certo qual diletto
Il suo storico berretto !...

Fior d'amaranto,
L'ultima foglia l'ha strappata il vento,
L'ultimo bacio l'ha interrotto il pianto...

LA VILLA DELLO ZIO

Alta sul colle sta la bianca villa
Nel verde folto, ed ha dinanzi il mare;
Dietro e d'intorno è tutto un lontanare
Di monti azzurri al sole che scintilla;
Da i pini un coro di cicale strilla
L'inno solenne al dì canicolare.



Fra i pilastri barocchi del cancello
Ecco mi appari accesa in volto, ansante;
Mi chiami a nome garrula festante,
Ridi contenta il riso tuo più bello
E t'illumini tutta nel sembiante
Sotto la tesa larga del cappello.

Ma giunge, dietro te, la comitiva,
Le sorelle, le amiche compiacenti...
Ed incontro vi vengono ridenti
Il grave zio, la zietta giuliva,
Che vi abbracciano senza complimenti
Fra grandi esclamazioni e molti evviva:

— A piedi? Senti! La salita a piedi!
E venite così da la marina?
Ma brave! Qua, da bere... E la piccina?
È un portento! Isabella, non la vedi?
Sedetevi... Sediamo... Gina, siedì...
E la chiave per scendere in cantina? —

La merenda è imbandita nel giardino
A l'ombra del castagno centenario:
S'intreccia il riso nel motteggio vario,

Si finisce a giocare a rimpiattino,
E il sol tramonta dietro San Marino
In un bel rosso falso da scenario.

Già l'ombre prime scendono su l'aja
E le cicale non strillano più.
Le raganelle or piangono laggiù
Laggiù, dove incomincia la risaia...
Come d'intesa, la brigata gaia
S'è fatta muta... — Perchè taci tu? —

Ed io mi perdo pensoso lontano
Pel viale protetto da le piante:
Ogni letizia sembra omai distante
Nel tempo, e sembra ogni clamore vano;
Di dietro i pini, una luna gigante
Guarda stupita col suo sguardo umano.

Ma, lieve e bianca su lo sfondo nero,
Ecco tu giungi, come ad un richiamo:
La luna, il parco, l'aria di mistero,
La romantica amica e il cavaliere:
Come in un quadro antico, ci bacciamo...

... Ah, che peccato che noi non ci amiamo!...

Poeta ? Oh, non poeta ! Rimatore,
Che in un gioco di rime si trastulla
E nulla chiede e non aspira a nulla,
Ma canticchia in sordina e fa all'amore...

SU LA VIA

Per le molte vicende e gli anni molti
Ho le membra spezzate e il cuor mi duole,
Nè per virtù di candide parole
I fiori coglierò che non ho còlti.

Troppo porsi l'orecchio a inviti stolti,
Troppo di me concessi a indegne fole,
Troppo mi illusi in facili carole
O mi smarrii per laberinti avvolti.

E se il cuor pungerà la nostalgia
E tornerò — come ho pregato e spero —
Voi non ravviserete il viatore:

Io rimarrò sul bianco de la via
Allucinato al sogno mio primiero,
Disconosciuto pellegrin d'amore.

A LA FINESTRA

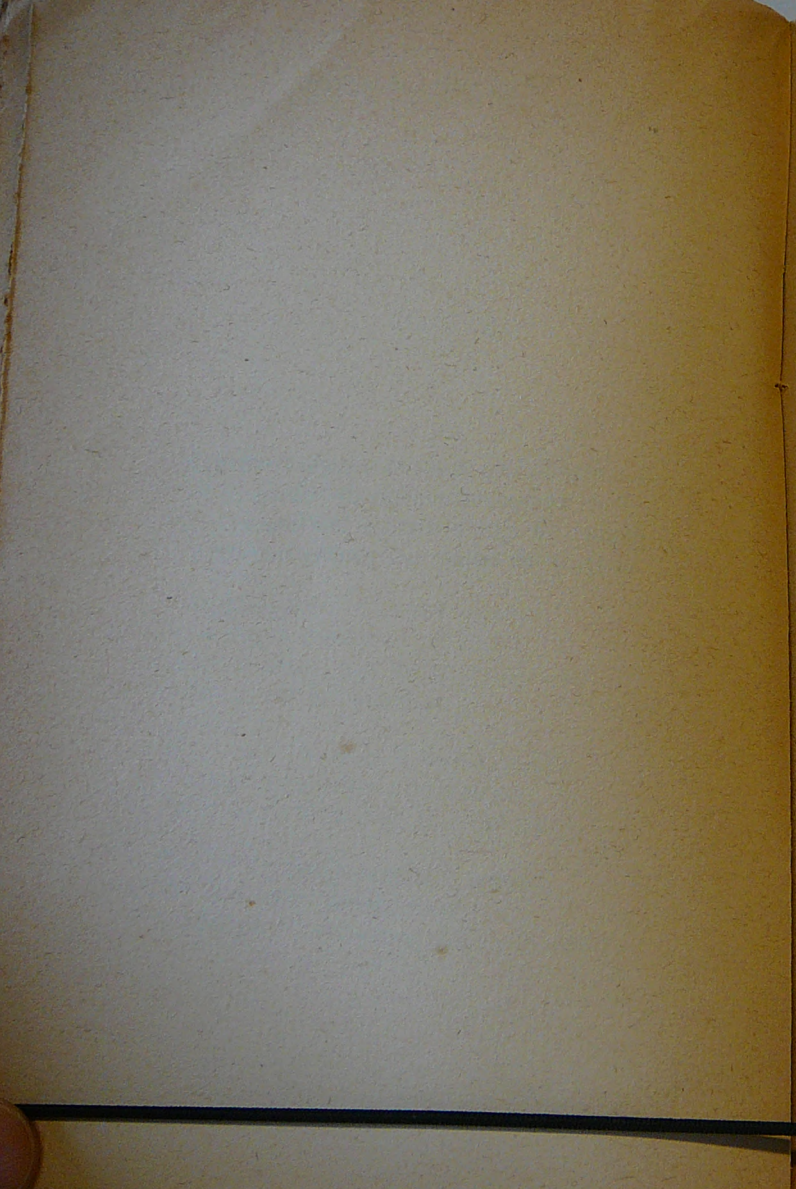
Quando, a tard'ora, chiudo i vetri in faccia
A gli ultimi rumori della via,
Avvinto già da la melanconia
Che sempre in solitudine mi allaccia,

Sdegnoso penso a questa vita mia
Che in beghe miserevoli mi caccia
E stempra anche ogni gesto di minaccia
Nei giochi vili dell'ipocrisia.

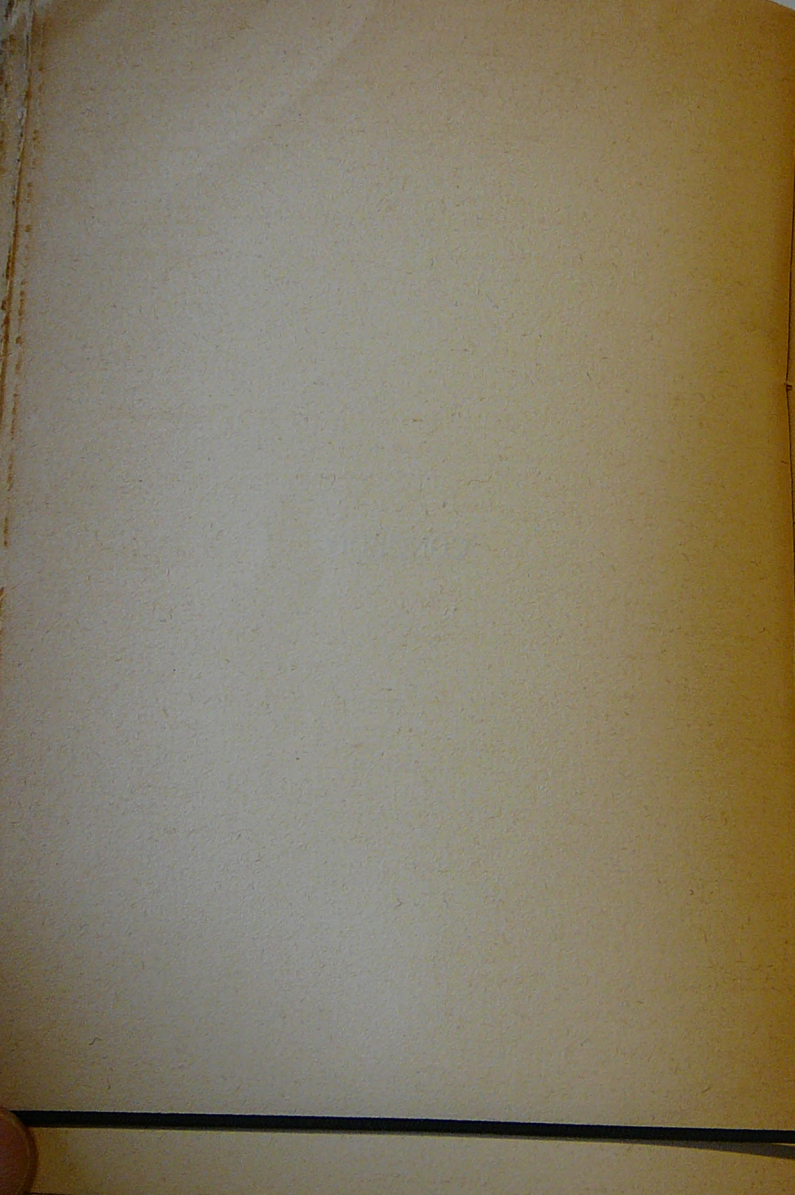
Ma — se ristoratore il sonno scende —
Quando mi levo torno a la vetrata
E l'apro al vento al sole ai primi canti,

E le voci fraterne ascolta e intende
Anche una volta l'anima rinata
Che riprende il cammino e dice: — Avanti! —

Meglio che non nel cerchio della frase
O nel composto numero del verso,
Ignoto ad altri e sacro a me rimase
Limpido un sogno nel pensier mio terso.

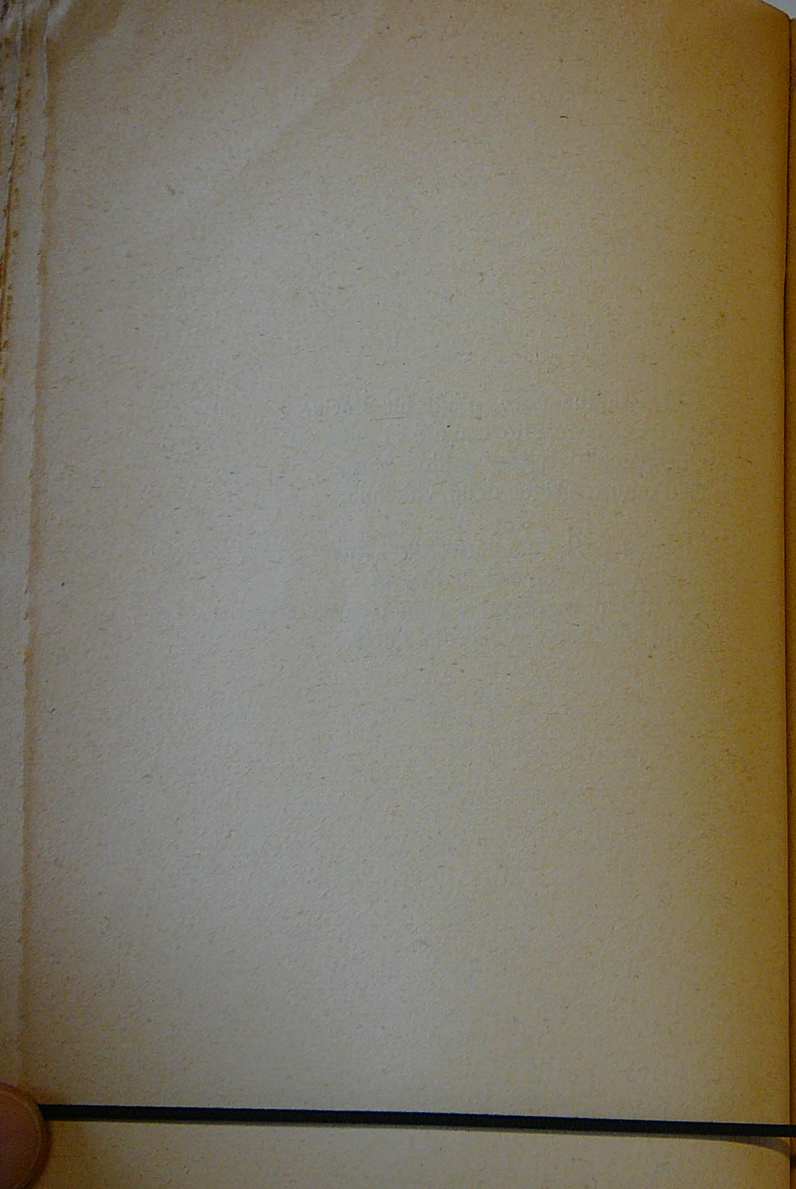


CONGEDO

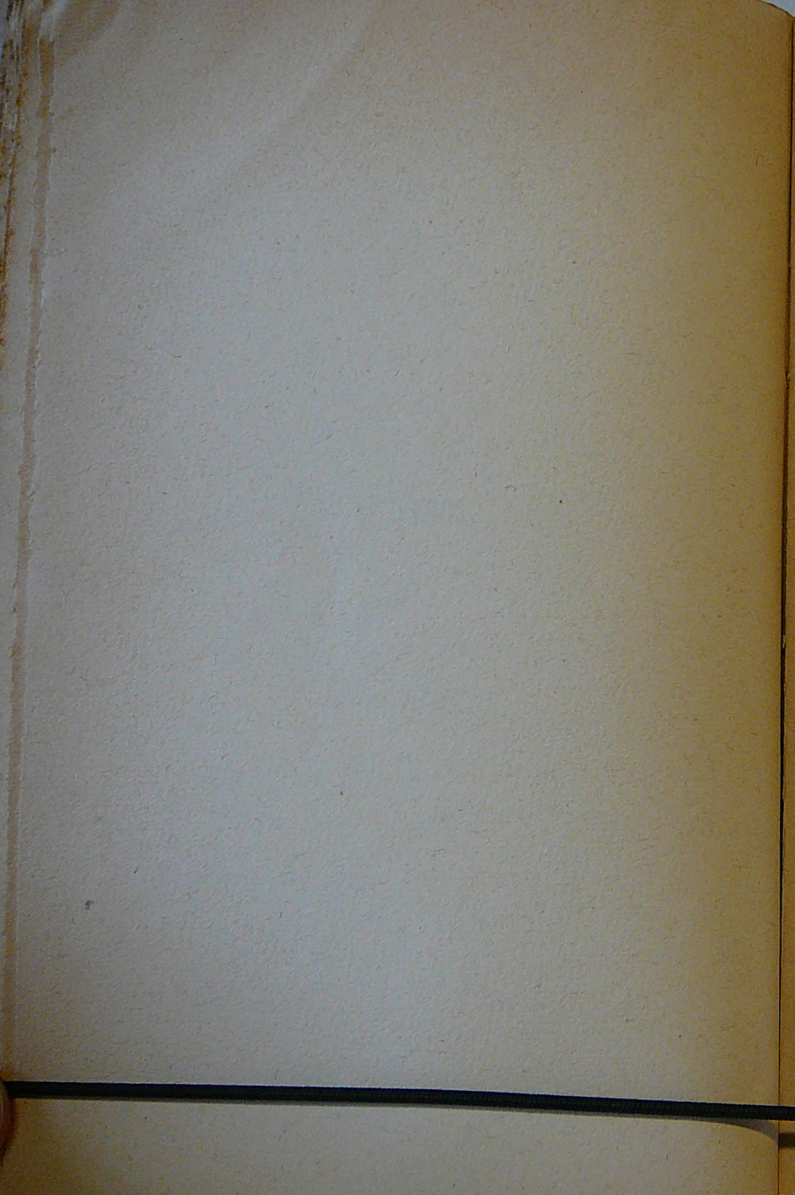


Da la tua voce, o piccola Lucia,
Vorrei sentire alto cantate al sole
Queste ch'io scrissi pallide parole
Nell'ombra grigia della vita mia.

Solo così da i tardi versi miei
Si leverebbe al ciel la Poesia
Che invan perseguo e alfin conoscerei
Nella tua voce, o piccola Lucia...



NOTE



DAL DIARIO.

Mentre si perdono - giù nella valle . . . pag. 70

Queste parole furono messe in musica dal maestro Alfredo Nardi di Roma. La romanza si intitolò da l' « *Autunno* ».

CIVILIA.

Pietro Abate pag. 79

La Badia di Farfa sorge quasi a mezzo cammino fra Roma e Rieti in una vallata posta fra le colline di Castelnuovo, di Toffia, di Fara e di Montopoli, non lungi dalle limpide trascorrenti acque del Farfa, alle quali deve il nome. Nella vallata ride per poco il sole del mattino, che pronto poi tramonta dietro Montopoli, mentre l'acqua continua l'armonico racconto di una lunga incomprensibile istoria fra il verde cupo, ai piedi di quella che doveva essere casa di orazione e divenne col tempo rocca e baluardo di uomini più forti che pii.

Intorno al monastero vuoto si stringono le case dei vassalli, chiuse anch'esse e deserte. Vecchie rigide mura, nere profilantisi tra il verde dell'Umbria, troppo forti un giorno e minacciose per ispirare sentimenti di raccoglimento e di preghiera al pellegrino timidamente affacciato a riguardarle, destano - ora che la potenza degli Abati è per sempre tramontata - quel sentimento di scoramento profondo che ispira ogni grande cosa abbattuta; sentimento religioso anch'esso, ma non

precisamente tale, forse, quale lo avrebbero potuto desiderare i pii fondatori del monastero.

In altri tempi la Badia, ora deserta e silenziosa, potè ospitare fra le sue mura con regale magnificenza papi ed imperatori. Vi si recavano i primi a compiere uffici inerenti all'alto grado, per quanto però non fosse loro concesso di esaminare nonchè di giudicare l'opera degli Abati, i quali seppero opporre sempre la propria all'autorità dei papi, gelosi, come feudatari dell'Impero, della propria indipendenza...; gli imperatori, in periodi travagliosi non disdegnarono di chiedere un rifugio alle forti mura del monastero, che del resto aveva fama di ghibellino fedele.

Il Monastero della Beata Vergine Maria - come fu chiamato - sembra risalga alla fine del VII sec. e sarebbe stato fondato da certo Lorenzo, persona leggendaria. Distrutto dai Longobardi nel 680, fu rimesso in onore dal pellegrino Tommaso, ispirato da Dio. Le donazioni cominciarono ben presto. Il primo a regalar terre al convento fu il duca Faroaldo di Spoleto.

Meravigliose appaiono, attraverso le cronache del tempo, la forza e la bellezza raggiunte dalla Badia in su la fine dell'800. La chiesa splendida di ori era circondata da cinque basiliche. A fianco si elevava il palazzo imperiale con attorno molte case di gente atta alla difesa. Dentro e fuori il convento si dilungavano corridoi sostenuti da colonne (*arcus deambulatorii*), destinati al passeggio dei monaci; all'ingiro, a proteggere il tutto, si ergeva un muro munito di torri.

Leggendo nel *Regesto* (compilato da Gregorio di Catino, monaco farfense, nel 1062) le sei pagine *in folio* che contengono l'enumerazione dei terreni, dei castelli, delle chiese e di tutti gli altri possedimenti che Farfa aveva nel Sabinate, nella marca di Fermo, nel territorio

romano ed entro Roma stessa (sul principio del XI sec. fu dato in possesso alla Badia perfino il *Circus Agonalis*, cioè piazza Navona, con i suoi orti e le sue grotte...), si crederebbe d'aver dinanzi l'elenco delle possessioni di un largo principato.

La Badia equipaggiava anche un bastimento che navigava ai porti dell'Impero, immune da gabella. (*Unau navim concessimus...* Privilegio di Lotario - 18 dicembre 822).

Tanta bellezza e ricchezza non potevano sfuggire all'occhio avido dei Saraceni che facevano continue scorrerie nella campagna romana, e infatti nell'890 essi strinsero d'assedio la Badia con forze poderose. E l'episodio saliente della storia della Badia che vien commemorato nel sonetto. L'Abate Pietro si difese coraggiosamente per circa sette anni; ma infine, veduta vana ogni resistenza, spedì a Roma, a Fermo e a Rieti i tesori, spezzò piangendo il ciborio dell'altar maggiore, ne infranse le colonne d'onice, e abbandonò il convento.

I Saraceni, sorpresi ed ammirati della bellezza dell'edificio, non osarono toccarlo. Ma la Badia, risparmiata dagli infedeli, andò di lì a poco distrutta dal fuoco appliccatole, in un'assenza dei Saraceni, da certi briganti cristiani che infestavano il paese. Tuttavia risorse. Ma la corruzione, l'abuso di potere, il lusso sfrenato degli Abati finirono per determinarne la decadenza interna, da cui non poté più sollevarsi.

Il monastero si indebolì a poco a poco finchè perdettero anche l'indipendenza della quale i monaci di un tempo erano stati così giustamente fieri. La voce degli Abati arrochita dal vizio non poté più levarsi ferma e sicura a dichiarar diritti di fronte alla prepotenza dei papi; i privilegi imperiali, ai quali per lucro eran

stati strappati i suggelli d'oro, avevano perduto qualche cosa di più del valore del metallo...

Nel 1400, alla morte di Niccolò II che fu l'ultimo Abate claustrale, Papa Bonifacio IX diede in commenda la Badia a suo nepote il cardinal Tomacelli.

Fu il colpo di grazia.

Dissero i Boeri: pag. 80

Tutti rammentano la lunga lotta combattuta dall'Inghilterra contro il Transvaal e i ripetuti annunzi di pace, che tardò invece molto tempo. Il sonetto ricorda, e in certo modo interpreta, le ragioni dell'indugio.

L'itala stella pag. 81

È una marcia militare che fu composta – come facilmente si comprende – durante l'impresa libica; fu musicata da Francesco Paolo Tosti e pubblicata in un numero unico che, nel capo d'anno del 1912, « *Il Giornale d'Italia* » offrì ai combattenti di terra e di mare.

I soldati l'appresero subito e la cantarono più volte in coro dopo aspri combattimenti, e la ripetettero perfino i feriti. Ragione questa di commosso orgoglio per l'autore.

RONDÒ.

Le più antiche forme di canzoni a ballo furono la ballata e il rondò. Le forme *rondet* e *rondel* e più tardi *rondeau*, ripetono evidentemente il loro nome dal carattere circolare dei ritornelli e fors'anche della danza che si eseguiva in giro al loro suono, come nel nostro *girotondo* o nei *rondes enfantines de la Belle*

Mariolaine et du Chevalier du Guet. Forse i danzatori e le danzatrici si dividevano in due gruppi, o, per meglio dire, in origine sembra che ballassero soltanto le seconde. I primi si limitavano a ripetere i *couplets*, finchè entrarono anch'essi, e il ballo *en rond* finì per trasformarsi in danza figurata.

Notizie precise di queste forme si trovano nel volume di Alfred Jeanroy « *Les origines de la Poésie lyrique en France au moyen âge* » (*Paris-Honoré Champion libraire-1904*). A pag. 406 si indica il tipo del *rondet* usato nella pratica del XIV sec. e si porta qualche esempio di E. Deschamps, avvertendo che, poco di poi, Christine de Pisan non ripeté più, alla fine del componimento, che un solo verso dei due che formavano il *refrain*.

Ma, anche anteriormente al sec. XIV – periodo nel quale fu molto in uso – si ebbero tracce di *rondò*, ed anzi si può ritenere che esso risalga addirittura alla fine del sec. XII. E gli stornelli non sono forse altro che frammenti di *rondets*, e precisamente i *refrains* di essi.

Ma i veri cultori e magnificatori del *rondò* vengono più tardi: Charles d'Orléans, Villon, Marot, Voiture, De Musset, e finalmente – in Italia – Gabriele D'Annunzio e Remigio Zena.

Il *rondò* « *Seggo a la scrivania...* » è più esattamente un *rondel* derivato direttamente dal *rondet* ed usato nel XV sec. e ripreso poi nel secolo scorso. Il modello del genere è quello celebre « *Printemps ou le Renouveau* » di Charles d'Orléans conte d'Angoulême, figlio di Luigi I di Francia e nepote di Carlo V. Nacque nel 1391 e morì nel 1465. Dopo una vita avventurosa, si ritirò nel castello di Blois dove raccolse a sè d'intorno poeti, musici, menestrelli ed artisti. Egli stesso

negli ozi virtuosi compose canzoni, rondò e ballate di forma sempre squisita. Ma ne' suoi versi egli non fece mai allusione alcuna alle disgrazie di Francia e della sua famiglia. Si limitò a cantare soavemente – come d'altronde comportavano le forme prescelte – tenere gioie e lievi pene d'amore. Parve amasse più dimenticare che ricordare...

Poi – dicevo – l'ultimo verso del rondò non venne più ripetuto da François Villon (n. 1431 - m. 1489), il menestrello errabondo che improvvisò *rondels* anche a due passi dal capestro e vi apportò altre varianti (oltre quella di Christine de Pisan), seguite dal D'Annunzio nell'*Intermezzo melico* del volume *L'Isotteo e la Chimera* (1885-1888), precisamente a pag. 219, 222, 223 e 226, e cioè non rimando più fra loro i due primi *couplets* e inserendo anche due nuovi versi baciati prima dell'ultimo. Così nel rondò « *Nella villa Aldobrandini* » di questa raccolta, ed anche nei seguenti « *Nella cornice impero...* ».

Ma il D'Annunzio – che giovanissimo fra i madrigali dell'*Intermezzo di rime* aveva ripetuto un rondò nella forma pura di Charles d'Orléans, pur abbandonandone l'ultimo verso ormai caduto in disuso:

« *Su 'l divano di scarlatto*

Tutto a grappoli d'argento... » –

tornò ancora a questo tipo perfetto, come si può vedere a pag. 237 dell'*Isotteo*.

E così fece Remigio Zena, pseudonimo dietro il quale si è inutilmente nascosto Gaspare Invrea, patrizio genovese e marchese, sostituto avvocato generale militare e commendatore.

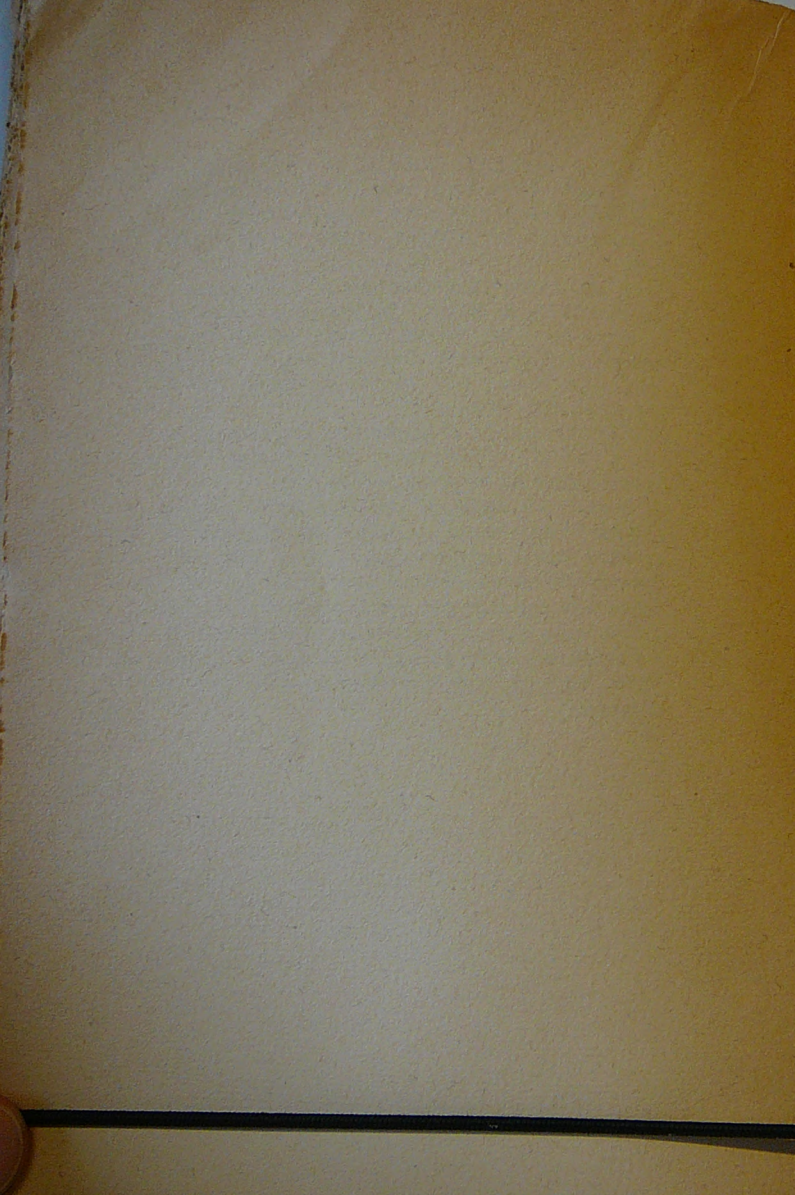
Ma il *rondet* o *rondel* da una parte e il *rondeau* dall'altra (questo meno antico di quelli) finirono per indicare tipi ben diversi.

Il primo rondò di questa raccolta « *Nel silenzio i sogni spenti...* » è un vero *rondeau*, ed è composto metricamente su l'esemplare che ne lasciò Clemente Marot. Lo compose nel 1525 con il titolo: *De ma grande amie*.

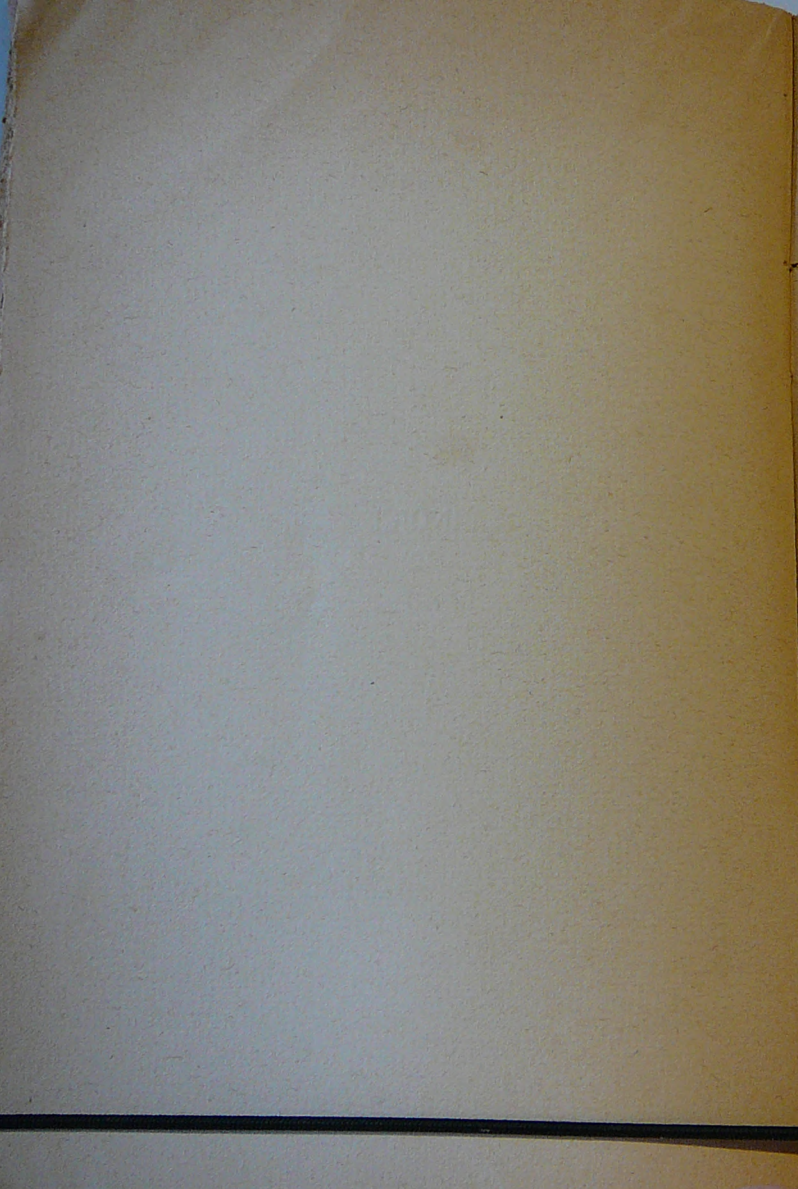
Nel sec. XVIII il Voiture scrisse un rondò appunto per dare le regole del rondò medesimo. E questo tipo fu molto usato dal Musset. Sembra superfluo citare esempi; tutti conoscono *Dans dix ans...*; *Fut-il jamais...*; *Que rien...*; ecc., che fan parte delle *Poésies nouvelles* (1836-1852).

Il D'Annunzio ha, di questo tipo, un rondò pastorale a pag. 217 dell'*Intermezzo melico* che ho citato. Remigio Zena ne ha anche lui non pochi.

Esiste infine anche un rondò così detto doppio o perfetto - poco usato in Italia - di venti versi disposti in cinque quartine; ciascun verso della prima quartina diviene successivamente l'ultimo delle altre. Talvolta si aggiunge una sesta quartina di congedo (*envoi*), nella quale si ripete la prima parola o il primo emistichio della poesia. Un esempio lo dette il Marot nel 1527, indirizzandolo *a ses amis, après sa délivrance*.



INDICE



GLI ULIVI E LE GINESTRE.

Dedica	Pag. 7
<i>I patri ulivi stan superbi al vento</i>	9

I SONETTI DI VECCHIO STILE.

<i>Sgombro di nubi il cielo e la fortuna.</i>	13
<i>Oh come accidiosa a poco a poco</i>	14
<i>Ora non più, di tua bellezza bianca</i>	15
<i>Nel pian son rinverditi</i>	16
<i>Ahi troppo a lungo il vivido rigoglio</i>	17
<i>Guardate quanto ulivo è per le strade.</i>	18
<i>Ieri ci siam trovati</i>	19
<i>Se mai, Signora, un giorno leggerete</i>	20
<i>Donne gentili, che in atto d'amore</i>	21
<i>Begli occhi azzurri, che talor posate</i>	22
<i>L' Aprile</i>	23
<i>Lo so, lo so che voi non lo credete</i>	25

IN MEMORIAM.

<i>I. Poi che a l'assidua lotta io son tornato</i>	29
<i>II. Pur tornerò, come ne' giorni lieti</i>	30
<i>III. E tu, che or penso più che non pensai</i>	31
<i>Gli ulivi e le ginestre</i>	32
<i>In riva al fiume argenteo veloce</i>	33
<i>Dal fango della vita che mi tiene</i>	34
<i>Se contro gli altri o se da gli altri in bando</i>	35
<i>Oh chi dunque rialzò la vela bianca</i>	36
<i>Dal tedio che mi opprime</i>	37

Proverbio	Pag.	38
L'inganno	"	39
Giuseppina	"	41

I SONETTI DELL'AMICIZIA.

<i>Un dì, poi che ne avrà divisi il Fato</i>	"	45
<i>Rose d'amore, rose di gaiezza</i>	"	46
<i>Se, da presso, la tua voce canora</i>	"	47
<i>Io, come il fraticel laborioso</i>	"	48
<i>Amica, il nome buono onde vi chiamo</i>	"	49
<i>Memmo, è pur dolce ricordare i cheti</i>	"	50
Il ritorno	"	51
<i>Fior di ginestra</i>	"	53
Il novo nome	"	54

I SONETTI DELLE COSE.

Il Fiume	"	59
Il Viale	"	60
Il Convento I.	"	61
II.	"	62
La Falce	"	63
La Strada	"	64
<i>Se primavera torni a rifiorire</i>	"	65
<i>Che bella cosa avere una vicina</i>	"	66

DAL DIARIO.

<i>Ella è uscita così da la mia casa</i>	"	69
<i>Mentre si perdono - giù nella valle</i>	"	70
<i>Sotto la muta villa</i>	"	71
<i>Melanconicamente le campane</i>	"	72
<i>Piove. Dal ciel discende un velo denso</i>	"	73
<i>Il sereno è tornato a poco a poco</i>	"	74

<i>Nel silenzio del piccol mondo, ov'io . . .</i>	Pag.	75
<i>E d'amore in amore inutilmente . . .</i>	"	76

CIVILIA.

Pietro Abate	"	79
Dissero i Boeri	"	80
L'itala stella.	"	81
<i>Fiore di bosco</i>	"	83

RONDÒ.

<i>Nel silenzio i sogni spenti</i>	"	87
<i>Come mi sento allocco.</i>	"	88
<i>Nella villa Aldobrandini.</i>	"	89
I. <i>Seggo a la scrivania</i>	"	90
II. <i>Rivedo il Carnasciale.</i>	"	91
III. <i>Nella città del Fiore.</i>	"	92
<i>Questa è l'imagin mia.</i>	"	93
I. <i>Nella cornice impero</i>	"	94
II. <i>Ma c'è una data incisa</i>	"	95
I. <i>Passerei la vita mia</i>	"	96
II. <i>Il suo studio è in via Margutta.</i>	"	97
III. <i>Mi riguarda un poco astratto</i>	"	98
IV. <i>Con lo storico berretto</i>	"	99
<i>Fior d'amaranto</i>	"	100
<i>La villa dello zio</i>	"	101
<i>Poeta? Oh, non poeta! Rimatore -</i>	"	104
<i>Su la via</i>	"	105
<i>A la finestra.</i>	"	106
<i>Meglio che non nel cerchio della frase.</i>	"	107

CONGEDO.

<i>Da la tua voce, o piccola Lucia</i>	"	111
--	---	-----

NOTE.

1305





Casa Editrice M. CARRA & C. di Luigi Bellini

ROMA - Via Fabio Massimo, 63-Via Germanico, 191 a 195-ROMA

Filiiali; SIRACUSA, TRIPOLI, BENGASI

NOVITA LETTERARIE:

- Le Memorie di uno smemorato** di *Cesare Pascarella*. Splendido volume di circa 200 pagine, L. 2,50
- Il Corano di Maometto**, traduzione integrale dall'arabo per cura del Capitano *E. C. Branchi* - Magnifico volume di 500 pagine, L. 5.
- Il volto della Guerra** di *Luigi Lucatelli* (Oronzo E. Marginati del *Travaso*) - Magnifico volume di 350 pagine, L. 4.
- Il clima della Libia**, a cura del Capitano *Ermenegildo Costi*, L. 1.
- La Vita Amorosa, lettere alle amiche** di *Beethoven*, tradotte dal tedesco a cura di G. Petrucci, L. 3.
- L'opera e la missione della mia vita** di *R. Wagner* Autobiografia inedita, tradotta dal tedesco da G. Petrucci, L. 2.
- Casa di Pena**, dramma sociale di *Rossana* - Volume di 250 pagine con copertina illustrata da Ernesto Biondi, L. 3.
- Di contro al Sole** - Romanzo sociale di *Luigi Bellini* - Volume di circa 250 pagine, L. 2.
- Anime di Piccoli** di *L. Ferrari* - Magnifico volume di 300 pagine, L. 3.
- Poesie disperse** di *C. Pascarella*, con prefazione di E. Scarfoglio, L. 3.
- Le stelle de Roma** di *Trilussa*, poesie giovanili. Volume di 200 pagine L. 2.
- Canti Romaneschi** di *Settimio De Vico*, bel volume di 160 pagine, L. 2.
- Le avventure di un mozzo** di *E. C. Branchi*. Volume illustrato per la gioventù, L. 3.
-

Prezzo del presente volume L. 2.